LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mio figlio quattordicenne guadagna 2k al mese

Una storia per imparare l'italiano

Tutto è cominciato con un messaggio della banca, un martedì sera di novembre.

Ero sul divano, stanca morta, con il telefono in mano. Il telefono ha vibrato. Era la notifica della carta prepagata che avevo dato a mio figlio Tommaso, quella per le piccole spese: la pizza con gli amici, il cinema, qualche gioco per il computer. Di solito sulla carta c'erano trenta, quaranta euro al massimo. Li ricaricavo io, una volta al mese.

La notifica diceva: "Accredito ricevuto: 480 euro."

Ho pensato a un errore. Ho aperto l'app della banca per controllare. E lì mi è mancato il fiato.

Non c'era solo quell'accredito. Ce n'erano tanti. Trecentocinquanta euro il tre novembre. Cinquecentoventi l'undici. Duecento il quindici. Quattrocentottanta quel giorno. Nel mese di ottobre, in totale, sulla carta di mio figlio erano entrati duemilacento euro. E a settembre, quasi la stessa cifra.

Mio figlio aveva quattordici anni.

Sono rimasta seduta sul divano, immobile, con il telefono in mano. E nella mia testa sono passate, una dopo l'altra, tutte le cose peggiori che una madre può immaginare. Droga. Scommesse online. Truffe. Qualche adulto che si approfittava di lui. Lo vedevo già nei titoli dei telegiornali.

Poi ho sentito un rumore dal corridoio. Ho alzato gli occhi. La porta della camera di Tommaso era chiusa, come sempre. Da sotto la porta usciva una luce blu, come sempre. E dentro, come sempre, si sentiva la sua voce. Parlava con qualcuno. Rideva.

Erano le undici di sera di un martedì. E io, per la prima volta, mi sono chiesta con chi parlasse mio figlio ogni sera, chiuso in quella stanza.

Mi chiamo Emanuela, ho quarantasette anni, e vivo a Bergamo. Lavoro in banca da ventidue anni, allo sportello di una filiale in centro. Sono sposata con Paolo, che fa il tecnico in un'azienda di caldaie. E abbiamo un figlio solo, Tommaso.

Prima di raccontarvi cosa c'era dietro quella porta, però, devo dirvi una cosa su di me. Altrimenti non capireste perché, quella sera, ho avuto così tanta paura.

Mio padre faceva l'operaio in una fabbrica di bulloni. Per trentotto anni si è alzato alle cinque del mattino. Aveva le mani sempre nere, la schiena sempre

rotta, e un solo sogno: che io studiassi. "Emanuela, studia," mi ripeteva tutti i giorni. "Studia, così non finisci come me. Il pezzo di carta nessuno te lo può togliere."

Io ho studiato. Mi sono diplomata in ragioneria e ho trovato il posto in banca. Mio padre, il giorno che ho firmato il contratto, ha pianto. Era il giorno più bello della sua vita.

Io, a dire la verità, avrei voluto fare un'altra cosa. Mi piaceva disegnare. Da ragazza passavo le ore a disegnare vestiti su dei quaderni. Ma "disegnare vestiti non è un lavoro," diceva mio padre. "La banca è un lavoro." E aveva ragione, a modo suo. La banca mi ha dato uno stipendio sicuro per ventidue anni.

Quando è nato Tommaso, ho avuto subito un'idea precisa per lui. Mio figlio avrebbe studiato ancora più di me. Sarebbe andato all'università. Sarebbe diventato medico. Lo dicevo anche per scherzo, quando era piccolo: "Il mio dottore." Lui aveva tre anni e giocava con lo stetoscopio di plastica, e io mi immaginavo già la laurea, il camice bianco, la targhetta sulla porta.

Paolo mi prendeva in giro. "Emanuela, ha tre anni. Lascialo giocare." Ma io ero seria. Nella mia testa, la strada era una sola: una buona scuola, l'università, un lavoro importante. Tutto il resto era un rischio. E io, come mio padre, avevo paura dei rischi.

Il problema è che Tommaso, fin da piccolo, non era quel tipo di bambino.

Alle elementari era vivace e distratto. Le maestre mi dicevano sempre la stessa cosa: "È intelligente, ma non si applica." Alle medie la situazione è peggiorata. Nelle materie che non gli interessavano, come italiano e storia, prendeva cinque, a volte quattro. Si salvava solo in matematica e in tecnologia.

A casa, invece di studiare, smontava le cose. A otto anni ha smontato la radio della nonna. A dieci ha aperto il mio vecchio computer portatile, e io ho urlato così forte che l'hanno sentito i vicini. Ma il giorno dopo il computer, che era rotto da mesi, funzionava di nuovo.

Io non davo importanza a queste cose. Per me erano giochi. Distrazioni. Cose che gli toglievano tempo per studiare.

E così, alla fine della terza media, quando è arrivato il momento di scegliere la scuola superiore, ho scelto io. Il liceo scientifico. Il migliore della città. Perché il

liceo scientifico porta a medicina.

Tommaso voleva andare all'istituto tecnico, indirizzo informatica. Me l'ha chiesto tre volte. Io gli ho detto di no tutte e tre le volte.

"L'istituto tecnico ti chiude delle porte," gli ho spiegato. "Il liceo te le apre tutte."

Lui non ha discusso. Ha abbassato la testa, è andato in camera sua, e ha chiuso la porta.

Da quel giorno, quella porta è rimasta quasi sempre chiusa.

Torniamo a quel martedì sera di novembre, con il telefono in mano e i duemila euro sulla carta.

Ho aspettato Paolo. Quando è tornato dal turno di sera, gli ho mostrato il telefono senza dire niente. Lui ha guardato, ha sbarrato gli occhi, e ha detto solo: "Ma da dove arrivano?"

Siamo andati insieme verso la camera di Tommaso. Io ho bussato. Più forte del solito.

"Un attimo!" ha detto lui da dentro. Poi, con un'altra voce, più bassa, come se parlasse a qualcun altro: "Ragazzi, torno subito, c'è mia madre."

Ragazzi. Quali ragazzi?

Ha aperto la porta. Aveva le cuffie al collo e la faccia di chi sa di essere nei guai.

La sua camera, però, mi ha lasciata senza parole. Io in quella stanza non entravo da mesi. Tommaso non voleva, e io, per non litigare, lo lasciavo in pace. Mi immaginavo il solito disordine di un ragazzo di quattordici anni: vestiti per terra, piatti sporchi, il letto sfatto.

Il letto era sfatto, questo sì. Ma il resto sembrava un laboratorio.

Sulla scrivania c'erano tre schermi accesi. Su uno si vedeva la faccia di Tommaso, come in una diretta. Sotto la faccia scorrevano dei messaggi, velocissimi, uno dopo l'altro. Sul tavolo accanto c'erano due computer aperti, senza la copertura laterale, con le luci colorate dentro. Per terra c'erano scatole di cartone di tutte le dimensioni, ordinate in pile. Sugli scaffali, al posto dei libri di scuola, c'erano cacciaviti, cavi, pezzi di metallo che non sapevo nemmeno come si chiamassero. Il tutto illuminato da una striscia di luce viola lungo il muro.

"Tommaso," ho detto, e mi tremava la voce. "Cosa sono i duemila euro sulla tua carta?"

Lui ha guardato me, poi suo padre, poi di nuovo me. E ha detto: "Posso spiegare."

"Allora spiega."

"Però siediti, mamma. È una cosa lunga."

Mi sono seduta sul suo letto sfatto. Paolo è rimasto in piedi sulla porta, con le braccia incrociate. E nostro figlio, a quattordici anni, ci ha spiegato il suo lavoro.

Tommaso costruiva computer.

Non computer normali. Computer per giocare. Quelli che usano i ragazzi, e anche tanti adulti, per i videogiochi più moderni. Sono computer potenti e costosi, che possono arrivare a costare due o tremila euro. E molti li comprano già pronti nei negozi, ma pagano tanto e spesso non sono fatti bene.

Tommaso li costruiva su misura. Un cliente gli scriveva: "Ho mille e duecento euro, voglio giocare a questo gioco, con questa qualità." E lui sceglieva i pezzi uno per uno. Il processore, cioè il cervello del computer. La scheda video, che è la parte che crea le immagini. La memoria. L'alimentatore. Il sistema di raffreddamento, perché questi computer diventano caldissimi. Comprava i pezzi online, dove costavano meno, li montava in camera sua, li provava per due giorni, e poi li spediva al cliente o glieli consegnava a mano.

Per ogni computer, prendeva dai cento ai duecento euro per il suo lavoro. E in un mese ne costruiva dieci, dodici.

"E i clienti come ti trovano?" ha chiesto Paolo, che non si era ancora mosso dalla porta.

Tommaso ha indicato lo schermo con la sua faccia. "Da qui. Faccio le dirette."

"Le dirette?"

"Sì. Su Twitch. È una piattaforma dove la gente trasmette in diretta. Io trasmetto mentre monto i computer. Spiego cosa faccio, pezzo per pezzo. La gente guarda, fa domande, io rispondo. E chi ha bisogno di un computer, alla fine mi scrive."

"E quanta gente ti guarda?"

Lui si è stretto nelle spalle, come se fosse una cosa normale. "Stasera erano milleduecento."

Milleduecento persone. In quel momento, mentre io ero seduta sul suo letto, c'erano milleduecento sconosciuti che aspettavano che mio figlio tornasse davanti alla telecamera.

"E sono tutti ragazzini come te?" ho chiesto.

"Macché. Ci sono ragazzi, ma anche tanti adulti. Ingegneri, operai, un medico di Napoli che viene tutte le sere. C'è un signore di sessant'anni di Torino che vuole imparare a montarsi il computer da solo."

Ho guardato lo schermo. Tra i messaggi che scorrevano, ne ho letto uno: "Tommy, tutto ok? Salutaci la mamma "

Ecco. Mi salutavano anche.

Quella notte non ho dormito.

Paolo, dopo lo shock iniziale, era quasi contento. "Emanuela, pensaci. Non è droga, non sono scommesse. È un lavoro. Un lavoro vero. Nostro figlio di quattordici anni ha un'attività."

"Paolo, ha quattordici anni. Non può avere un'attività. È illegale, forse. E le tasse? E se un computer si rompe e un cliente ci fa causa? E la scuola? Hai visto i voti del primo trimestre? Ha quattro in latino e quattro in storia. Quattro!"

"Lo so. Però..."

"Però cosa?"

Paolo è rimasto in silenzio un momento. Poi ha detto una cosa che mi ha dato molto fastidio, perché era vera. "Però è la prima volta da due anni che lo vedo felice."

Non ho risposto. Mi sono girata dall'altra parte del letto e ho guardato il muro fino alle cinque del mattino.

La mattina dopo sono andata al lavoro e ho fatto una cosa che non avevo mai fatto: ho chiesto consiglio alla mia collega Graziella, che ha il marito commercialista.

Il marito di Graziella è stato chiarissimo. Un ragazzo di quattordici anni non può aprire un'attività, non può firmare contratti e non può avere una partita IVA. Quei soldi, in pratica, passavano su una carta intestata a me. E se quelle vendite continuavano, e diventavano un'attività regolare, dovevamo sistemare le cose nel modo giusto. Per esempio con ricevute corrette, dichiarazioni, e più avanti, a diciotto anni, una partita IVA intestata a lui.

"Signora," mi ha detto al telefono, "non è una tragedia. Suo figlio non ha fatto niente di grave. Ha solo fatto quello che fanno gli adulti, ma senza sapere le regole. Adesso siete voi che gli spiegate le regole."

Quella sera ci siamo seduti al tavolo della cucina tutti e tre. E io ho messo le mie condizioni, come faccio con i clienti allo sportello.

Primo: da quel momento, ogni euro che entrava doveva essere scritto su un foglio, con il nome del cliente e cosa aveva comprato. Secondo: una parte dei soldi andava messa da parte per le tasse e per gli imprevisti, e non si toccava. Terzo: le dirette finivano alle dieci e mezza di sera, non alle due di notte. Quarto, e più importante: la scuola veniva prima di tutto. Se i voti non miglioravano entro la fine dell'anno, il laboratorio chiudeva.

Tommaso ha accettato tutto. Anche la quarta condizione.

Ma io sapevo, già in quel momento, che la quarta condizione era quella che non avrebbe rispettato.

Qualche settimana dopo, un sabato mattina, ha suonato il campanello un uomo sui trentacinque anni, in giacca, con una borsa da lavoro. Pensavo che fosse un rappresentante.

"Buongiorno, signora. Sono Marco. Vengo a ritirare il computer da Tommaso."

L'ho fatto entrare, un po' imbarazzata. Tommaso è uscito dalla sua camera con il computer tra le braccia, avvolto con cura in una coperta. Lo ha appoggiato sul tavolo del soggiorno, lo ha acceso, e per dieci minuti ha spiegato a quell'uomo ogni dettaglio. Marco ascoltava e annuiva, come si ascolta un professionista.

Prima di andare via, mentre Tommaso cercava la scatola, Marco mi ha detto a bassa voce: "Signora, io faccio l'ingegnere informatico. Da dieci anni. E suo figlio ne sa più di me su queste cose. Sa quanto mi avrebbe chiesto un negozio per questo computer? Trecento euro in più. E sarebbe stato montato peggio."

Io non sapevo cosa rispondere. Ho detto solo: "Ha quattordici anni."

Lui ha sorriso. "Lo so. Per questo gliel'ho detto."

Quando è uscito, Tommaso mi ha guardata con un'aria preoccupata. "Ho fatto qualcosa di sbagliato?"

"No," gli ho detto. E per un attimo ho sentito una cosa che non volevo sentire. Una specie di orgoglio.

E infatti a giugno Tommaso è stato bocciato.

Me lo ricordo come se fosse ieri. La mattina dei quadri, cioè dei tabelloni con i voti appesi fuori dalla scuola, sono andata io a vedere, perché lui non voleva. Ho cercato il suo nome nella lista della sua classe. Accanto al nome c'era una parola sola: "Non ammesso."

Sono tornata a casa e sono entrata nella sua camera senza bussare. Ho staccato la spina del computer.

"Basta," ho detto. "Il laboratorio è chiuso. Te l'avevo detto."

Lui non ha urlato, non ha protestato. Si è seduto sul letto e mi ha guardata.

"Mamma, posso dirti una cosa? Una sola. Poi fai quello che vuoi."

"Dimmi."

"A scuola io mi sento stupido. Tutti i giorni. Cinque ore al giorno. Il professore di latino mi chiama alla lavagna e io non so niente, e tutti ridono. Poi torno a casa, accendo il computer, e c'è gente che mi scrive: 'Grazie, mi hai aiutato.' Gente adulta. Qui dentro io non mi sento stupido. È l'unico posto dove non mi sento stupido."

Non ho risposto. Sono uscita dalla camera. Ma mi sono portata dietro quelle parole per tutta l'estate.

Lui è rimasto seduto sul letto, in silenzio. E in quegli occhi ho visto una cosa che mi ha fatto più male di una lite. Ho visto la stessa faccia che faceva mio padre quando tornava dalla fabbrica. La faccia di chi fa tutto il giorno una cosa che non gli piace.

Per tutta l'estate il computer è rimasto spento. Tommaso ha fatto i corsi di recupero, ha studiato con un insegnante privato che pagavamo trenta euro all'ora, e a settembre ha ricominciato la prima liceo, di nuovo, con compagni più piccoli di lui.

Era un altro ragazzo. Spento. Educato, obbediente, e completamente spento. Mangiava in silenzio, faceva i compiti in silenzio, andava a letto presto. I voti erano un po' migliorati: dal quattro era passato al cinque e mezzo, a volte al sei.

Io avrei dovuto essere contenta. Avevo vinto. E invece mi sentivo come se avessi spento qualcosa dentro di lui.

Una sera, a letto, Paolo mi ha chiesto: "Emanuela, ma tu perché ci tieni così tanto che diventi medico?"

"Perché è un lavoro sicuro. Perché è un lavoro importante. Perché..."

"Perché?"

Ci ho pensato a lungo. E poi ho detto la verità, per la prima volta anche a me stessa. "Perché ho paura. Ho paura che finisca come mio padre. Con le mani nere e la schiena rotta, a fare per quarant'anni una cosa che non gli piace."

Paolo mi ha guardata al buio. "Emanuela. Tuo figlio non ha le mani nere. Ha le mani che montano computer. E lo fa perché gli piace. Quello che fa finire come tuo padre non è il lavoro. È fare per tutta la vita una cosa che non hai scelto tu."

Non ho risposto. Ma quella notte ho pensato ai miei quaderni pieni di vestiti disegnati, chiusi in una scatola in cantina da trent'anni.

A novembre, un anno esatto dopo il messaggio della banca, è successa una cosa.

Paolo è tornato a casa con un computer sotto il braccio. Era il computer del suo capo, il signor Bonetti, che aveva un problema e non riusciva a risolverlo. Il tecnico del negozio gli aveva detto che era da buttare.

"Tommaso," ha detto Paolo a cena, "ci dai un'occhiata?"

Io ho guardato Paolo con occhi di fuoco. Lui ha fatto finta di non vedermi.

Tommaso ha guardato me. Aspettava il mio permesso.

E io, non so ancora perché, ho detto: "Va bene. Solo questo."

Dopo cena ha aperto il computer sul tavolo della cucina. E io, per la prima volta, sono rimasta a guardarlo lavorare. Era un altro. Le mani veloci e precise, la concentrazione totale. Parlava da solo: "Ecco, vedi, la pasta termica è secca. E questa ventola è piena di polvere. E qui c'è un condensatore gonfio."

"Cos'è la pasta termica?" gli ho chiesto.

Lui mi ha guardata, sorpreso che gli facessi una domanda. Poi mi ha spiegato. Con pazienza, con calma, con parole semplici, come si spiega una cosa a un bambino. Mi ha spiegato che il processore diventa caldissimo, che sopra c'è un pezzo di metallo per raffreddarlo, e che tra i due si mette una specie di crema che aiuta il calore a passare. Se la crema si secca, il computer si scalda troppo e si spegne.

Io l'ho capito. Io, che non so nemmeno cambiare la suoneria del telefono. Mio figlio mi aveva spiegato una cosa difficile in due minuti, e io l'avevo capita.

Alle undici il computer del signor Bonetti funzionava perfettamente. Il giorno dopo il signor Bonetti ha telefonato a Paolo per ringraziarlo. E ha chiesto se il ragazzo poteva sistemare anche quello di sua figlia.

Quella notte, mentre Paolo dormiva, ho fatto una cosa che non avevo mai fatto. Ho preso il telefono e ho cercato il canale di mio figlio.

C'erano le vecchie dirette, quelle registrate. Ne ho aperta una a caso, dell'anno prima. Durava tre ore. Io pensavo di guardare cinque minuti. L'ho guardata tutta.

Mio figlio, in quelle tre ore, montava un computer. Ma soprattutto parlava. Spiegava ogni passaggio. Rispondeva alle domande. Scherzava con le persone che scrivevano nella chat. Quando uno sbagliava a capire, glielo rispiegava con altre parole, senza mai perdere la pazienza. A un certo punto un ragazzo ha scritto che non aveva i soldi per comprare un computer nuovo, e Tommaso ha passato mezz'ora a spiegargli come migliorare quello vecchio spendendo sessanta euro.

Alla fine della diretta, un signore aveva scritto: "Grazie Tommy, grazie a te mi sono montato il PC da solo, a cinquantadue anni. Mi hai insegnato più tu in tre mesi che i miei professori in cinque anni."

Ho chiuso il telefono e sono rimasta al buio.

Mio figlio, a casa, parlava tre parole a cena. Ma là, davanti a milleduecento persone, era un insegnante. Un insegnante bravissimo, paziente, generoso. La stessa persona che a scuola prendeva quattro, fuori da scuola insegnava a un uomo di cinquantadue anni una cosa nuova.

E ho capito che il problema non era mio figlio. Il problema era che io avevo in testa una sola strada. E lui non era fatto per quella strada.

La mattina dopo ho parlato con Tommaso. In cucina, prima di scuola, davanti al caffè.

"Tommaso, ti devo dire una cosa. E ti devo anche chiedere una cosa."

Lui ha alzato gli occhi dalla tazza, preoccupato.

"Ho guardato una tua diretta. Tutta. Tre ore."

È diventato rosso fino alle orecchie. "Mamma..."

"Sei bravo. Sei molto bravo. E io non l'avevo mai visto, perché non l'avevo mai guardato. Scusami."

Lui non sapeva cosa dire. Ha guardato il caffè.

"Adesso però ti chiedo una cosa. Una sola. Devi prendere il diploma. Non mi interessa il voto. Anche con sessanta, il minimo. Ma lo prendi. Perché il diploma è una porta, e io non voglio che tu la chiuda a sedici anni. Poi fai quello che vuoi. Affare fatto?"

Tommaso mi ha guardata a lungo. "E il laboratorio?"

"Riapre. Con le regole di prima. Tutte e quattro."

"Anche la quarta?"

"La quarta cambia. Non devi più avere bei voti. Devi solo non farti bocciare."

Mio figlio si è alzato, ha fatto il giro del tavolo e mi ha abbracciata. Non lo faceva da quando aveva dieci anni.

Non voglio raccontarvi una favola. I tre anni successivi sono stati difficili.

Tommaso ha rispettato il patto, ma a modo suo. A scuola faceva il minimo indispensabile. Prendeva sei, qualche sei meno, ogni tanto un cinque che poi

recuperava all'ultimo. Ogni fine quadrimestre era un'agonia. Io stavo sveglia la notte prima dei colloqui con i professori. E ogni volta c'era qualcuno che mi diceva: "Signora, suo figlio è intelligente, ma non si applica." La stessa frase delle elementari. Dieci anni dopo.

Una volta, a un colloquio, la professoressa di italiano, la professoressa Ricci, mi ha detto una cosa che non mi aspettavo. "Signora, lo sa che suo figlio mi ha sistemato il computer della sala professori? Gratis. In mezz'ora. Il tecnico della scuola ci lavorava da tre settimane." Poi ha abbassato la voce. "Guardi, glielo dico sinceramente: la scuola, per ragazzi come lui, a volte è stretta. Ma il diploma gli serve. Lo aiuti ad arrivarci."

Intanto il laboratorio cresceva. A sedici anni Tommaso costruiva quindici computer al mese. Aveva un amico, Luca, che lo aiutava con le spedizioni. Le dirette avevano tremila persone. Un'azienda di componenti gli ha mandato dei pezzi da provare, e lui ha chiesto a me cosa voleva dire "collaborazione commerciale". Gliel'ho spiegato io. In quel momento, per la prima volta, mi sono sentita utile nel suo mondo.

Una sera sono entrata in garage a portargli un piatto di pasta, senza sapere che era in diretta. Sono passata davanti alla telecamera con il piatto in mano, in pantofole e con il grembiule. In chat è successo il finimondo. "LA MAMMA!" "Ciao mamma di Tommy!" "Signora, la pasta è per noi?" "Mamma di Tommy, mi adotti?"

Tommaso si è coperto la faccia con le mani. Io, invece di scappare, mi sono avvicinata allo schermo e ho letto i messaggi ad alta voce. Poi ho detto: "Buonasera a tutti. Mi raccomando, non tenetelo sveglio fino a tardi, che domani ha la verifica di chimica."

La chat è esplosa di risate. Da quella sera, quando Tommaso fa una diretta, c'è sempre qualcuno che scrive: "Salutaci la mamma. E com'è andata la verifica di chimica?"

La verifica di chimica, per la cronaca, è andata male. Cinque e mezzo. Ma quella sera ho capito che dietro lo schermo non c'erano mostri. C'erano persone. Persone gentili, curiose, che volevano bene a mio figlio.

La camera non bastava più. Abbiamo liberato il garage, che era pieno delle cose vecchie di mio padre, morto qualche anno prima. Ho trovato i suoi attrezzi da

operaio, le chiavi inglesi, i cacciaviti con il manico consumato. Li ho dati a Tommaso. Lui li ha appesi al muro del garage, sopra il bancone, uno accanto all'altro.

"Li usi?" gli ho chiesto.

"Qualcuno. Gli altri sono lì perché mi piacciono."

Mi sono dovuta girare, perché avevo gli occhi lucidi.

E ci sono stati anche i momenti brutti. Un computer arrivato rotto a un cliente di Palermo, con il corriere che l'aveva fatto cadere, e un mese di discussioni per il rimborso. Un periodo di tre mesi in cui gli ordini sono quasi spariti, perché i prezzi dei componenti erano saliti tantissimo e nessuno comprava. Tommaso, in quei mesi, era nervoso e non dormiva. E io ho capito che non esiste una strada senza rischi. Esiste solo il rischio che scegli tu, e quello che scelgono gli altri per te.

Tommaso ha superato l'esame di maturità a luglio, a diciannove anni.

Il giorno dei risultati siamo andati insieme a vedere il tabellone. Io, Paolo e lui. Ho cercato il suo nome con il dito, tremando, come quattro anni prima.

Accanto al nome c'era un numero: sessantadue.

Sessantadue su cento. Due punti sopra il minimo. Accanto al suo nome, sulla stessa lista, c'erano ragazzi con novanta, novantacinque, cento e lode. Le loro madri si abbracciavano, facevano le foto, telefonavano ai parenti.

Io mi sono girata verso mio figlio e ho gridato: "Sessantadue!" Come se avesse vinto un premio. L'ho abbracciato così forte che gli ho fatto cadere gli occhiali. Paolo rideva. Tommaso mi guardava come se fossi impazzita.

Una signora accanto a noi, con la figlia che aveva preso cento, mi ha guardata con un po' di pena. "Sessantadue," ha detto. "Beh, l'importante è averlo preso."

"No, signora," le ho risposto. "L'importante è che l'ha preso lui."

Adesso Tommaso ha vent'anni.

Ha aperto la partita IVA il giorno dopo il suo diciottesimo compleanno, con il commercialista marito di Graziella, che adesso è diventato anche il suo. Ha affittato un piccolo negozio con un laboratorio sul retro, a due strade da casa

nostra. Sopra la porta c'è un'insegna con il suo nome e un disegno di un computer. Ho disegnato io l'insegna. Dopo trent'anni ho ripreso in mano una matita.

Luca adesso lavora con lui, con un contratto vero. Le dirette le fa ancora, tre sere a settimana. D'estate organizza dei corsi per ragazzi delle medie, per insegnare a montare un computer. Li chiama "corsi per chi non si applica". Gli iscritti sono sempre di più.

Non guadagna sempre bene. Ci sono mesi buoni e mesi difficili. Non ha la sicurezza del mio posto in banca, e non l'avrà mai. Ma si alza la mattina e va a fare una cosa che ama. Io, in tutti i miei anni di lavoro, non ho mai potuto dire la stessa cosa.

Qualche settimana fa ero a cena con le mie colleghe della banca. Una parlava della figlia che fa medicina a Milano. Un'altra del figlio che studia giurisprudenza e vuole fare il magistrato. A un certo punto si sono girate verso di me. "E Tommaso? Cosa fa adesso?"

Una volta avrei abbassato gli occhi. Avrei detto qualcosa di vago, tipo "lavora con i computer", e avrei cambiato discorso in fretta.

Quella sera ho preso il telefono e ho mostrato alle mie colleghe la foto del negozio, con l'insegna sopra la porta. Poi ho detto: "Tommaso ha un'attività sua. Ha un dipendente. E insegna ai ragazzi quello che la scuola non ha saputo insegnare a lui."

Non so se mio figlio diventerà ricco. Non so nemmeno se tra dieci anni farà ancora questo lavoro. Ma so una cosa, e ne sono sicura.

Mio padre aveva ragione a dirmi di studiare, perché a lui la strada l'avevano scelta gli altri, e voleva che io avessi più possibilità di lui. Ma io ho sbagliato a pensare che quella fosse l'unica strada. Le strade sono tante. Il mio compito di madre non era scegliere la strada per mio figlio. Era aiutarlo a camminare su quella che aveva già scelto.

Ci ho messo cinque anni e una bocciatura a capirlo.

In famiglia non abbiamo nessun medico. Ma ieri sera mi si è bloccato il computer dell'ufficio, e ho telefonato a Tommaso.

"Mamma," mi ha detto, "hai provato a spegnerlo e riaccenderlo?"

Ho riso fino alle lacrime.